



anthropologica

ANNUARIO  
DI STUDI  
FILOSOFICI

**DONNE  
QUESTIONI APERTE,  
ORIZZONTI POSSIBILI**

A CURA DI  
DONATELLA PAGLIACCI  
SUSY ZANARDO

EDIZIONI MEUDON

**a**nthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI  
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

SANDONÀ Leopoldo e ZACCARON Francesca

| COMITATO DI DIREZIONE

AGUTI Andrea (Università di Urbino); ALICI Luca (Università di Perugia); CARROSIO Giovanni (Università di Trieste);  
CALTAGIRONE Calogero (Università di Roma-LUMSA); CANULLO Carla (Università di Macerata);  
CURCIO Gennaro (Università digitale Pegaso); DESSARDO Andrea (Università Europea di Roma);  
FAVARO Andrea (Università di Verona); GRANDI Giovanni (Università di Trieste);  
GRIGOLETTO Simone (Università di Padova); GRION Luca (Università di Udine);  
KRIENKE Markus (Facoltà Teologica di Lugano); LONGO Francesco (Università di Trieste);  
MACIOCE Fabio (Università di Roma- LUMSA); MARIN Francesca (Università di Padova);  
MAZZOCCHIO Fabio (Università di Palermo); PAGLIACCI Donatella (Università Cattolica di Milano);  
PERATONER Alberto (Facoltà Teologica del Triveneto); PETAGINE Antonio (Università Roma Tre);  
SANDONÀ Leopoldo (Facoltà Teologica del Triveneto); SESTA Luciano (Università di Palermo);  
SIMEONI Francesca (Université Catholique de Lyon); TERRAVECCHIA Gian Paolo (Università di Padova);  
TRUFFELLI Matteo (Università di Parma); ZACCARON Francesca (Seton Hall University);  
ZANARDO Susy (Università Europea di Roma); ZILIO Federico (Università di Padova).

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

MENTIL Stefano

| COMITATO SCIENTIFICO

BUTERA Giuseppe (Providence College); CANOBBIO Giacomo (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale);  
CHIURCO Carlo (Università di Verona); DA RE Antonio (Università di Padova);  
DE ANNA Gabriele (Università di Udine); DE CARO Mario (Università Roma tre);  
DE SABBATA Kevin (Keele University); DE SIMONE Giuseppina (Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale);  
FACCHIN Fiorenzo (Università di Bologna); GIROLAMI Maurizio (Facoltà Teologica del Triveneto);  
GRASSI Piergiorgio (Università di Urbino); JACOBS James (Notre Dame Seminary); KOCIJANCIC Gorazd (Ljubljana);  
LAVAZZA Andrea (Università digitale Pegaso); MIANO Francesco (Università di Napoli Federico II);  
MILLER Mark (University of San Francisco); NICKL Peter (Universität Regensburg);  
OLIVETTI Marco (Università di Roma - LUMSA); PAGANI Paolo (Università di Venezia);  
PICCOLO Gaetano (Pontificia Università Gregoriana); POSSENTI Vittorio (Università di Venezia);  
PORCARELLI Andrea (Università di Padova); PRESILLA Roberto (Pontificia Università Gregoriana);  
SACCONAGHI Rocco (De Paul University); TOGNON Giuseppe (Università di Roma - LUMSA);  
TRIANI Pierpaolo (Università Cattolica del Sacro Cuore); VIGNA Carmelo (Università di Venezia).

| DIRETTORE RESPONSABILE

SANDONÀ Leopoldo

**a**nthropologica  
ANNUARIO  
DI STUDI  
FILOSOFICI | 2024

**DONNE.  
QUESTIONI APERTE,  
ORIZZONTI POSSIBILI**

A CURA DI  
DONATELLA PAGLIACCI, SUSY ZANARDO

EDIZIONI **M**EUDON

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno del  
Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2025 Edizioni Meudon  
Istituto Jacques Maritain  
Via Diaz, 4  
34121 - Trieste (TS)  
[www.edizionimeudon.eu](http://www.edizionimeudon.eu)  
[segreteria@maritain.eu](mailto:segreteria@maritain.eu)

tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

---

ISBN 978-88-97497-33-2 ISSN 2239 - 6160

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

# INDICE

## PRESENTAZIONE

Susy Zanardo, Donatella Pagliacci 9

## PARTE PRIMA

Sulle donne

Susy Zanardo

*Dopo il patriarcato, senza la differenza? Ripensare il simbolico fra crisi e trasformazione* 21

Sergio Labate

*Donne e potere. Due questioni* 49

Lucia Vantini

*Teologie delle donne tra lettere, margini e profondità della terra* 65

Carla Danani

*Lo spazio e le donne* 85

Chiara Tintori

*Il tempo opportuno. Donne e leadership* 101

Patrizia Caporossi

*Donne in relazione* 111

Donatella Pagliacci

*Fantasmî incarnati. Sguardi sulla maternità* 127

## PARTE SECONDA

Vite in questione

Francesca Zaccaron

*La riflessione fondante. Percorsi di educazione alla cittadinanza digitale inclusiva* 149

Fiorenza Taricone <i>Generi, cittadinanze, identità</i>	163
Massimiliano Marinelli <i>Medicina di genere. Una risposta concreta antiriduzionista</i>	173
Alessio Musio <i>Gestazione per altri o maternità surrogata? Una frammentazione antropologica e non solo del femminile</i>	187
Paola Malacarne <i>Donne e spazio pubblico</i>	201
Luca Grion <i>Donne e sport. L'evoluzione dello sport femminile di alto livello dalla rinascita olimpica ai giorni nostri</i>	211
Abstract	227
Profili degli Autori	237
Indice dei nomi	249

# DONNE E SPORT

## L'EVOLUZIONE DELLO SPORT FEMMINILE DI ALTO LIVELLO DALLA RINASCITA OLIMPICA AI GIORNI NOSTRI

LUCA GRION

La pratica sportiva non è solo un luogo di competizione e intrattenimento, ma rappresenta una lente privilegiata attraverso la quale osservare le trasformazioni della società. La storia dello sport femminile, in particolare, è un caso esemplare per comprendere la dialettica tra uguaglianza formale e sostanziale, nonché il modo in cui le donne hanno dovuto lottare per affermare il loro diritto a partecipare a pieno titolo all'interno di uno spazio progettato da uomini e per uomini. Non solo. Nel farlo esse hanno anche rivendicato il diritto di veder riconosciute e valorizzate le loro specifiche qualità, cercando di difendersi da una logica di mera omologazione al modello dello sport maschile. Possiamo quindi considerare la pratica sportiva anche come un laboratorio nel quale analizzare i delicati equilibri tra identità e differenza, equità e inclusione, libertà e regole.

Quello che mi propongo di fare in questo saggio, per quanto necessariamente in forma istruttoria, è offrire una prima mappatura di tali questioni. In primo luogo, ripercorrerò l'evoluzione dello sport femminile, con particolare attenzione al contesto olimpico moderno. In secondo luogo, chiarirò il passaggio da una fase di "allargamento dei confini" dello sport femminile a una fase di "difesa" di quegli stessi confini. Infine, per quanto brevemente, proverò a evidenziare una serie di tensioni interne alla dinamica sportiva, rivelatrici di più generali tensioni all'interno del contesto pubblico.

## 1 | ESCLUSE "A FIN DI BENE"

Ricostruire la storia dello sport femminile significa riconoscere in essa una lunga e faticosa lotta per il riconoscimento<sup>1</sup>. Dalla rinascita olimpica di fine Ottocento, infatti, le donne hanno dovuto faticare per vedersi riconosciuto il diritto a competere per l'eccellenza, combattendo contro ostacoli culturali, pregiudizi scientifici, resistenze istituzionali e difficoltà economiche.

Quando Pierre de Coubertin rifondò i Giochi Olimpici nel 1896, il modello di riferimento era quello delle competizioni maschili dell'antica Grecia, in cui le donne non solo erano escluse, ma addirittura bandite dagli spalti<sup>2</sup>. Il barone de Coubertin riteneva lo sport fosse uno strumento per educare e celebrare la forza fisica e la virilità. Protagonista doveva essere il corpo maschile, le sue virtù, la sua estetica. Alle donne, invece, era riservato il compito di semplici spettatrici plaudenti. Farle partecipare ai Giochi avrebbe rovinato la bellezza e sciupato il fascino della manifestazione. Non solo. Avrebbe tradito le finalità pedagogiche della pratica sportiva e promosso un'immagine errata della donna. Proviamo a considerare più da vicino questi diversi aspetti.

Innanzitutto, bisogna contestualizzare l'opinione di de Coubertin in rapporto alla cultura del tempo, che promuoveva un'idea di femminilità delicata e languida, inadatta allo sport, lontana da ogni spirito competitivo e bisognosa di protezione. A partire da tale presupposto, l'agonismo olimpico era considerato inadatto alla natura femminile, contrario alle sue virtù. Si riteneva che la donna non avesse spirito di competizione, che non fosse fatta per gli sforzi e le sfide atletiche. Al più avrebbe potuto cimentarsi in gare di eleganza o dedicarsi ad attività ricreative finalizzate al benessere del corpo e dello spirito. Nell'Ottocento, infatti, pur in un contesto di crescente consapevolezza quanto ai benefici salutistici dell'attività fisica, si riteneva che, per le donne, l'esercizio fisico dovesse limitarsi – *nel loro interesse e per il loro bene* – a esercizi leggeri come la ginnastica, il pattinaggio o la danza. Tutte attività, sia detto per inciso, che promuovono valori quali il decoro e la grazia, oltre alla salute; attività, dunque, "appropriate" per le donne.

Queste idee trovavano giustificazione anche nella scienza dell'epoca. Medici e studiosi sostenevano che lo sforzo fisico avrebbe potuto compromettere la fertilità femminile, danneggiare la salute generale e causare un invecchiamento precoce.

---

1. Cfr. Eva Cantarella - Ettore Miraglia, *Le protagoniste. L'emancipazione femminile attraverso lo sport*, Feltrinelli, Milano 2021; Maria Aiello, *Viaggio nello sport attraverso i secoli*, Le Monnier, Firenze 2004.

2. Cfr. Umberto Tulli, *Breve storia delle Olimpiadi. Lo sport, la politica da de Coubertin a oggi*, Carocci editore, Roma 2018; Mario Pescante - Pietro Mei, *L'idea olimpica. Dall'antica Grecia a de Coubertin*, Eurilink, Roma 2014.

L'idea che la donna fosse biologicamente inadatta alla competizione era convinimento radicato, che si traduceva in un atteggiamento paternalistico, volto a difendere le donne da rischi che non erano in grado di affrontare. Che loro fossero d'accordo o meno non era un tema preso in considerazione.

Infine, non possiamo non richiamare le specifiche motivazioni che animarono il barone de Coubertin. Per lui lo sport era anzitutto lo strumento attraverso il quale formare una nuova classe dirigente, capace di riscattare l'umiliazione subita per mano prussiana in occasione della battaglia di Sedan del 1870. La pratica agonistica avrebbe dovuto contribuire a ridare nerbo e vigore a una gioventù che si era dimostrata fragile e incapace di affrontare le sfide della storia. Sport, dunque, come palestra nella quale forgiare una nuova gioventù, forte e coraggiosa. Sia chiaro: de Coubertin non concepiva la pratica sportiva in chiave nazionalistica o bellicista. Egli, al contrario, affermò con forza la missione educativa, internazionale e pacificatrice dello sport; tuttavia, la sua intenzionalità educativa mirava a promuovere un ideale di virilità combattiva e determinata, capace di realizzare obiettivi ambiziosi<sup>3</sup>.

Diverse, invece, dovevano essere le finalità della pedagogia femminile, il cui scopo era preparare le donne al ruolo di madri e di custodi del focolare. Sottese a questa esclusione delle donne dai rinati Giochi olimpici vi erano quindi anche ragioni di ordine sociale, in omaggio a una rigida separazione dei ruoli: agli uomini spettava la sfera pubblica (politica ed economica, innanzi tutto), alle donne quella domestica.

Tutto questo spiega come mai le prime competizioni olimpiche – Atene 1896 – non videro alcuna partecipazione femminile. Tuttavia, le donne non accettarono passivamente tale esclusione e, fin da subito, iniziarono a fare pressione sul comitato organizzatore per vedersi riconosciuto un qualche spazio. Cosa che, benché in forma poco più che simbolica, si concretizzò sin dai Giochi parigini del 1900<sup>4</sup>. In quell'occasione le poche discipline aperte alle atlete erano quelle considerate più “graziose” e meno faticose, come il tennis, il golf, il croquet, la vela e l'equitazione.

---

3. Questo spiega il fascino esercitato su di lui dalle *public schools* inglesi e dal valore educativo riconosciuto ai giochi di squadra. Si pensi solo all'interesse dimostrato da de Coubertin nei confronti del modello pedagogico promosso da Thomas Arnold. Cfr. Moses Finley - Henri Willy Pleket, *The Olympic Games: The First Thousand Years* (1976); tr. it.: *Olimpiadi. I primi mille anni*, Edizioni Res Gestae, Milano 2012.

4. Maria Cinquepalmi, *Donne e olimpiadi, la lunga marcia*, in “Treccani. Magazine”, del 8 marzo 2020, disponibile online all'indirizzo: [www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/Donne\\_e\\_Olimpiadi\\_la\\_lunga\\_marcia.html](http://www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/Donne_e_Olimpiadi_la_lunga_marcia.html).

## 2 | LOTTARE PER L'INCLUSIONE

Nel corso del Novecento, la presenza femminile nello sport crebbe in modo significativo, ma ogni progresso fu il risultato di una battaglia spesso aspra e difficile<sup>5</sup>. Per ogni traguardo raggiunto, vi furono ostacoli, resistenze e lunghi dibattiti sul ruolo e sulle capacità delle donne nell'arena sportiva. La lotta per il riconoscimento delle atlete si intrecciò con le grandi trasformazioni sociali e politiche del secolo, dal suffragio femminile all'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, fino ai movimenti femministi della seconda metà del secolo.

Uno dei primi passi decisivi avvenne negli anni Venti, con la creazione della Federazione Sportiva Femminile Internazionale (FSFI), fondata da Alice Milliat nel 1921. Milliat, in risposta al diniego alle donne che chiedevano di poter prendere parte alle competizioni olimpiche di atletica leggera, ritenne necessario creare occasioni concrete per dimostrare il valore dello sport femminile. Fu così che organizzò i Giochi Mondiali Femminili, un evento alternativo alle Olimpiadi che consentiva alle donne di competere ad alti livelli, senza restrizioni arbitrarie. Questa competizione, inizialmente disdegnata dal Comitato Olimpico Internazionale, ebbe un successo tale da costringere CIO a rivedere la propria posizione.

In questo modo, nonostante la perdurante contrarietà di de Coubertin, il Comitato Olimpico concesse un primo, timido spazio alle donne: ai Giochi del 1924 la loro partecipazione arrivò a coprire il 4% degli atleti in gara; un dato ancora esiguo ma comunque simbolico di un'apertura, per quanto forzata.

Il vero punto di svolta, però, avvenne nel 1928, con i Giochi Olimpici di Amsterdam, quando le donne furono finalmente ammesse a gareggiare in alcune discipline dell'atletica leggera, fino a quel momento riservate esclusivamente agli uomini. Tuttavia, questa apertura fu molto più limitata di quanto sperato. Mentre gli uomini gareggiavano in ventidue diverse specialità, alle donne ne furono concesse soltanto cinque: 100 e 800 metri piani, salto in alto, lancio del disco e staffetta 4x100 metri. Una selezione mirata, che escludeva molte prove considerate "inadatte" alla fisiologia femminile, come i 400 metri piani<sup>6</sup>, i 1500 metri o le gare di resistenza più lunghe.

---

5. All'inizio del XX secolo, le donne che si cimentavano in discipline sportive erano spesso viste con sospetto e criticate dalla società. Alcune atlete sfidarono apertamente le convenzioni, come la tennista Suzanne Lenglen, che divenne un'icona dello sport femminile negli anni Venti grazie al suo talento straordinario e alla sua personalità carismatica. Il suo stile di gioco aggressivo e il suo modo di vestire audace scandalizzarono l'opinione pubblica, ma contribuirono a ridefinire l'immagine della donna sportiva.

6. Noto anche come "giro della morte", i 400 metri piani sono una prova estremamente dura soprattutto nelle battute finali della gara, quando gli atleti sperimentano un'intensa sensazione di fatica e bruciore

Ma il pregiudizio non si fermava alla selezione delle gare. Le considerazioni su come le donne gareggiassero erano altrettanto spietate, come dimostra l'episodio della finale degli 800 metri piani di Amsterdam. Quella giornata era molto calda e la gara si rivelò estremamente dura. Le atlete arrivarono sfinite al traguardo, alcune si accasciarono per la fatica, altre ebbero bisogno di tempo per riprendersi. Oggi, tutto ciò sarebbe considerato normale: in qualsiasi competizione di alto livello, gli atleti – maschi e femmine – si spingono oltre i propri limiti, arrivando esausti al traguardo. Ma all'epoca la reazione fu completamente diversa<sup>7</sup>.

La stampa e gli osservatori maschili interpretarono la scena come una prova evidente dell'inadeguatezza femminile per le gare di resistenza. Alcuni giornalisti scrissero che le donne non avrebbero mai dovuto cimentarsi in competizioni così estenuanti, che la loro struttura fisica non era fatta per lo sforzo prolungato. Un cronista arrivò a scrivere che donne e atletica sono due parole che non dovrebbero mai essere pronunciate insieme.

I pregiudizi non si limitavano all'aspetto fisico. La paura diffusa era che la competizione avrebbe "snaturato" le donne, rendendole più simili agli uomini e, quindi, meno desiderabili. Molti osservatori erano infastiditi dal modo in cui le atlete apparivano in gara: sudate, contratte, affaticate, lontane dall'ideale di grazia ed eleganza che la società dell'epoca imponeva. Per questi critici, lo sport competitivo era un'attività maschile, e il fatto che delle donne potessero competere con la stessa intensità appariva assolutamente sconveniente. La reazione fu drastica: il CIO decise di eliminare gli 800 metri dal programma olimpico femminile, con la motivazione ufficiale che si trattava di una distanza troppo dura per le donne. Solo nel 1960, ai Giochi di Roma, le donne poterono tornare a gareggiare su quella distanza, mentre per i 400 metri piani si dovette aspettare fino al 1968, a Città del Messico.

Questa decisione ebbe un impatto notevole. Non solo privò le atlete di una competizione di grande prestigio, ma inviò anche un messaggio chiaro: le donne dovevano rimanere entro certi limiti, non dovevano osare troppo. Soprattutto dovevano accettare le decisioni di chi, *nel loro interesse*, le teneva lontane da prove pericolose.

---

muscolare, dovuta all'accumulo di acido lattico. Diversamente, gli 800 metri piani, per quanto prevedano una distanza maggiore, sono considerati una prova meno "estrema". Le distanze maggiori, poi, chiamano in causa altre abilità, e in particolare la capacità di gestire uno sforzo prolungato, tipica delle gare di resistenza.

7. Cfr. Vanessa Heggie, *Subjective Sex: Science, Medicine and Sex Tests in Sports*, in Jennifer Hargreaves - Eric Anderson (eds.), *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality* Routledge, London 2014, pp. 339-347; Thor Gotaas, *Running: A Global History* (2008); tr. it.: *Storia della corsa. Sfide e traguardi nei secoli*, Odoja, Bologna 2011; Susan Kim Chan, *Coming On Strong: Gender and Sexuality in Women's Sport*, University of Illinois Press, Illinois (U.S.) 2015<sup>2</sup>.

L'episodio di Amsterdam, per quanto emblematico, non fu l'unico esempio delle resistenze incontrate dalle atlete nel loro percorso di emancipazione. Ogni nuova disciplina aperta alle donne incontrava dubbi, critiche e pregiudizi, e ogni record infranto da un'atleta era accompagnato da dubbi e sospetti di frodi.

### 3 | ESTENDERE I CONFINI

Durante la Seconda guerra mondiale, il ruolo delle donne nella società cambiò radicalmente. Con gli uomini impegnati al fronte, le donne furono chiamate a svolgere mansioni che fino ad allora erano state prerogativa maschile. Lavorarono nelle fabbriche, nei trasporti, nell'agricoltura, mostrando capacità di resistenza e forza fisica che la mentalità dell'epoca spesso negava loro. Questo cambiamento non si limitò alla sfera lavorativa, ma influenzò anche la percezione delle potenzialità femminili nello sport. Se il corpo femminile poteva affrontare turni massacranti in fabbrica o guidare mezzi pesanti, perché non avrebbe potuto gareggiare ad alti livelli? Eppure, nonostante questa prova concreta di capacità fisiche e mentali, la resistenza culturale alla partecipazione femminile allo sport restava forte.

Nel dopoguerra, con l'aumento delle opportunità educative e lavorative per le donne, crebbe anche la consapevolezza del diritto a competere in ogni disciplina, senza restrizioni arbitrarie. Le Olimpiadi si aprirono progressivamente a nuove gare, e le federazioni sportive iniziarono ad accettare, seppur lentamente, maggiori livelli di parità tra uomini e donne. Questo diede ulteriore slancio per un allargamento dei confini dello sport femminile, mettendo in discussione limiti ritenuti non oltrepassabili.

Anche le ideologie giocarono un ruolo decisivo: mentre in Occidente le forze conservatrici tendevano a ostacolare la pratica sportiva femminile, nei Paesi del blocco comunista la parità tra uomini e donne era un principio fondamentale. Nei regimi socialisti, lo sport diventò uno strumento di propaganda, un mezzo per dimostrare la superiorità del modello sovietico. Le grandi atlete capaci di imporsi a livello internazionale incarnavano questo nuovo modello di femminilità. Non più fragile e delicata, ma competitiva, forte, vincente. Tuttavia, il messaggio veicolato dallo sport di Stato era ambivalente: se da un lato le donne avevano accesso a opportunità impensabili in Occidente, dall'altro il loro corpo veniva controllato e plasmato per servire gli interessi politici del regime<sup>8</sup>.

---

8. Basti pensare al doping di stato perpetrato dalla ex DDR. Sul rapporto tra sport, doping e interessi politici si veda Alessandro Donati, *Lo sport del doping. Chi lo subisce, chi lo combatte*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012; Sergio Giuntini, *Lo sport imbrogliato. Storia del doping da Dorando Pietri ad Alex Schwazer*,

Forse, però, l'elemento più dirompente nella storia dello sport femminile fu l'ondata dei movimenti femministi degli anni Sessanta e Settanta. Questi movimenti, nati per rivendicare diritti civili e parità di genere, investirono anche il mondo dello sport, portando a una nuova consapevolezza: non si trattava solo di ottenere il diritto a competere, ma di abbattere i pregiudizi che per decenni avevano limitato le possibilità delle atlete. Le donne non volevano più sentirsi dire cosa potevano o non potevano fare; volevano decidere da sole quali sfide affrontare.

Alcune storie divennero il simbolo di questa lotta. Il caso di Kathrine Switzer, ad esempio. Nel 1967, Switzer divenne la prima donna a correre *ufficialmente* la maratona di Boston, sfidando il regolamento che impediva la partecipazione femminile<sup>9</sup>. L'idea che le donne non potessero affrontare la distanza dei 42,195 km si basava sulla convinzione che uno sforzo così intenso avrebbe potuto compromettere la loro salute e la loro fertilità. Switzer dimostrò quanto fosse infondata questa convinzione. Ma il gesto più iconico fu il tentativo di un ufficiale di gara – il codirettore di corsa Jock Semple – di strapparle il pettorale mentre correva. Un fotografo immortalò quegli istanti concitati. Le immagini fecero velocemente il giro del mondo e diventarono il simbolo di una battaglia più ampia: non si trattava solo di sport, ma di autodeterminazione e libertà.

Nonostante il successo mediatico della vicenda Switzer, e l'apertura delle maratone più prestigiose alle donne, il cammino verso l'uguaglianza sportiva era tutt'altro che concluso. Basti pensare che la prima maratona olimpica femminile venne corsa solo nel 1984 a Los Angeles, a dimostrazione di quanto fosse ancora radicata la resistenza culturale a riconoscere pienamente la partecipazione femminile. E le discriminazioni non si limitavano all'atletica leggera. Per competere nel sollevamento pesi e nel salto con l'asta le donne dovettero attendere fino alle Olimpiadi di Sydney 2000; per farlo nel salto con gli sci dovettero pazientare fino a Soči 2014; per salire sul ring e incrociare i guantoni dovettero aspettare fino a Londra 2012. Il messaggio implicito era sempre lo stesso: alcuni sport non sono adatti alle donne e, in ogni caso, il diritto a competere deve essere negoziato con il potere maschile (il quale concede spazio con estrema lentezza e al prezzo di notevole fatica).

Le barriere, credo sia opportuno sottolinearlo, non erano solo di tipo fisico o culturale. Un altro ostacolo alla piena inclusione femminile nello sport era (e

---

Ediciclo, Portogruaro (VE) 2022.

9. Ufficiosamente, l'anno prima, l'aveva già corsa Roberta "Bobbi" Gibb, ma la sua impresa non ebbe uguale notorietà, probabilmente a motivo del fatto che non vi fu una foto simbolo capace di rendere quel gesto sportivo un'icona della rivoluzione femminista. Cfr. Gotaas, *Storia della corsa*, pp. 311-317; Cantarella - Miraglia, *Le protagoniste*, pp. 105-107.

resta) il rapporto tra sport e regimi teocratici, in particolare per le atlete provenienti da Paesi che propugnano una visione rigidamente conservatrice dell'Islam o forme di islamismo politico restrittivo. In molti contesti, le donne sportive sono costrette a confrontarsi con rigide norme di abbigliamento, che limitano la loro libertà di movimento o le escludono da determinate competizioni. Il dibattito sul velo islamico nelle competizioni internazionali è un esempio di questa tensione, ma anche un indicatore di quanto possano essere complicate queste tematiche. Per alcune atlete, infatti, indossarlo è una scelta identitaria, per altre una costrizione imposta da sistemi patriarcali che non riconoscono pienamente il diritto delle donne di praticare sport alle stesse condizioni degli uomini<sup>10</sup>.

Infine, un altro aspetto cruciale della lotta per l'inclusione femminile nello sport riguarda i ruoli dirigenziali e decisionali. Se storicamente lo sport è stato pensato e gestito da uomini e per uomini, oggi la governance sportiva continua a essere dominata da figure maschili<sup>11</sup>. Il Comitato Olimpico Internazionale, le federazioni internazionali, i consigli di amministrazione delle squadre professionistiche vedono ancora una rappresentanza femminile molto ridotta. Ma il problema non è solo numerico: anche laddove le donne riescono ad accedere ai vertici del potere sportivo, si trovano spesso a dover negoziare la loro posizione in un contesto che continua a privilegiare logiche tutt'altro che inclusive<sup>12</sup>. La recente elezione a Presidente del CIO della zimbawese Kirsty Coventry – prima donna a ricoprire tale incarico, nonché primo presidente proveniente dal continente africano – lascia sperare in un cambio di passo. Quanto questi auspici siano fondati è, tuttavia, ancora prematuro stabilirlo.

Un ultimo ambito nel quale è possibile osservare la lotta delle donne per un allargamento dei confini del loro sport riguarda poi il caso delle atlete transgender. Persone che, dopo aver effettuato un percorso di transizione di genere ed essere state riconosciute legalmente come donne, lottano – anche nelle aule giudiziarie

10. Nell'Occidente liberale e democratico, invece, il problema è paradossalmente inverso, ovvero la tendenza a scoprire sempre più il corpo femminile secondo una logica di sessualizzazione del corpo dell'atleta così da renderlo un prodotto commerciale più appetibile e "spendibile".

11. Cfr. CENSIS (2024), *Donne, lavoro e sport in Italia. Per la crescita dei territori e del Paese*, disponibile on line, <https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Lottomatica%20Rapporto.pdf>; Council of Europe (2019), *ALL IN. Towards gender balance in European sport*, disponibile on line, <https://rm.coe.int/analytical-report-of-the-data-collection-campaign-all-in-towards-gende/1680971a71>; Andrea Goldstein, *Quando l'importante è vincere. Politica ed economia delle Olimpiadi*, il Mulino, Bologna 2024.

12. Questa discriminazione si manifesta anche nei criteri estetici che per anni hanno condizionato lo sport femminile. In molte discipline, la valutazione delle atlete non si basava solo sulla performance, ma anche su elementi soggettivi legati alla grazia e all'eleganza. Questo ha penalizzato, ad esempio, le atlete provenienti dall'Africa o dall'Asia, percepite come "poco adatte" agli sport che premiavano l'armonia, l'eleganza e la conformità a canoni estetici ben precisi (come la ginnastica artistica).

—, per vedersi riconosciuto il diritto a competere nella categoria femminile. È questo il caso, ad esempio, della tennista americana Renée Richards, che negli anni Settanta dovette ricorrere alla Corte Suprema di New York per vedersi riconosciuto il diritto di competere agli US Open. Diritto poi esteso anche al contesto olimpico a seguito della presa di posizione della commissione medica del CIO nota come “Protocollo di Stoccolma”<sup>13</sup>.

#### 4 | IDENTITÀ E DIFFERENZA

I confini dello sport femminile non sono solo limiti che chiedono di essere abbattuti per consentire di ampliare il terreno del confronto agonistico a cui le donne possono avere accesso. Osservati da una diversa prospettiva, essi appaiono anche come qualcosa che deve venir difeso da indebite ingerenze. Provo a spiegarvi meglio.

Lo sport femminile nasce come uno spazio *altro* rispetto allo sport maschile, da quest'ultimo nettamente separato. Tale separazione è dovuta alla necessità di tutelare le donne da un confronto diretto con la controparte maschile, che le vedrebbe inevitabilmente sconfitte. Infatti, quanto più una pratica sportiva nasce per valorizzare qualità virili quali forza, velocità e resistenza, tanto maggiore sarà il vantaggio fisiologico maschile<sup>14</sup>. Ne è prova evidente la differenza tra i record maschili e femminili in tutta una serie di competizioni atletiche che vanno dai cento metri piani alla maratona, dal sollevamento pesi al salto in alto.

Il riconoscimento e la valorizzazione di tali differenze hanno spinto alla creazione di spazi separati all'interno dei quali, maschi da un lato e femmine dall'altro, hanno potuto competere per l'eccellenza in un contesto agonistico relativamente omogeneo. Questo, però, ha comportato anche la necessità di proteggere lo sport femminile da indebite invasioni. Come evitare, infatti, che uomini si potessero

13. Protocollo redatto nel 2003 e tradotto in un regolamento vincolante dal CIO l'anno successivo. Nel 2015 tale regolamento verrà semplificato, cadrà l'obbligo della transizione chirurgica e rimarrà solo un limite ormonale che le atlete trans erano chiamate a rispettare per un periodo di almeno 12 mesi prima delle competizioni. A seguito di tale novità normativa la sollevatrice neozelandese di pesi Laurel Hubbard sarà la prima atleta trans a prendere parte ai Giochi (Tokyo 2021).

14. Cfr. Sandra Hunter et al., *The Biological Basis of Sex Differences in Athletic Performance: Consensus Statement for the American College of Sports Medicine*, in “Translational Journal of the ACSM”, 8, 4, 2023, pp. 1-33; Fabio Pigozzi et al., *Joint position statement of the International Federation of Sports Medicine (FIMS) and European Federation of Sports Medicine Associations (EFSMA) on the IOC framework on fairness, inclusion and non-discrimination based on gender identity and sex variations*, in “BMJ Open Sport & Exercise Medicine”, 8, 2022, pp. 1-6.

spacciare per donne pur di vincere una medaglia? O, ancora, che donne con caratteristiche fisiche maschili potessero alterare l'equilibrio competitivo, godendo di un vantaggio ingiusto?

La soluzione più ovvia consistette quindi nella creazione di due categorie rigidamente separate, all'interno delle quali ciascun gruppo di atleti poteva competere per l'eccellenza in modo equo. La categoria femminile, però, venne considerata come l'espressione di uno sport minore, incapace di prestazioni di valore. Diffusa, come detto, era l'idea che le donne non fossero fatte per le competizioni agonistiche; e quando i fatti sembravano smentire tale convinzione, risultava più facile mettere in dubbio la possibilità che fosse stata realmente una donna ad aver compiuto un'impresa fuori dal comune. Infatti, ogniqualvolta un'atleta vincente realizzava prestazioni straordinariamente buone, si levavano sospetti sulla correttezza della gara. Se una donna risultava particolarmente forte o veloce, sotto sotto si pensava che ci fosse un inganno; con tutta probabilità, non era realmente – o totalmente – donna.

Inizia così la lunga stagione delle verifiche del sesso, volte a scoprire uomini che, pur di vincere, si spacciavano per donne. Per fugare questo rischio, si passò dalla richiesta di certificazioni mediche attestanti la femminilità delle atlete, alle cosiddette *nude parade* (l'obbligo di sfilare nude davanti alle commissioni mediche)<sup>15</sup>, fino alle più recenti analisi genetiche<sup>16</sup>. Questo ultime, introdotte come soluzione “definitiva”, accentuarono i problemi, anziché risolverli. Esse, infatti, fecero esplodere un nuovo caso: quello di donne che, dal punto di vista cromosomico, possedevano una identità maschile. Parliamo delle atlete 46, XY con DSD<sup>17</sup>; corpi di donne caratterizzati da una insensibilità totale o parziale agli androgeni. Condizione che, nel primo caso, comporta uno sviluppo fetale anomalo, per il quale l'organismo, pur producendo testosterone nella media maschile, non recepisce quegli stimoli ormonali e dà forma a un fenotipo perfettamente femminile<sup>18</sup>. Nel secondo caso, invece, la recezione parziale di quegli stimoli ormonali

15. Cfr. Heggie, *Subjective Sex: Science, Medicine and Sex Tests in Sports*, pp. 339-347; Lindsay Parks Pieper, *Sex Testing: Gender Policing in Women's Sports*, University of Illinois Press, Urbana 2016; Joanna Harper, *Sporting Gender. The History, Science, and Stories of Transgender and Intersex Athletes*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield 2019.

16. Ruth Ida Wood - Steven James Stanton, *Testosterone and Sport: Current Perspectives*, in “Hormones and Behavior”, 2012, 61, 1, pp. 147-155.

17. Le casistiche riconducibili allo spetto deli *Disorders (or Differences) of Sex Development* – Differenze nello Sviluppo del Sesso – sono in realtà maggiori, ma quelle qui indicate sono quelle maggiormente presenti nei casi di cronaca sportiva. Cfr. Silvano Bertelloni et al., *Gestione clinica dei disturbi della differenziazione sessuale con cariotipo 46,XY: aspetti emergenti*, in “Prospettive in pediatria”, 41, 170, 2013, pp. 110-120.

18. Caso emblematico fu quello dell'ostacolista spagnola Maria Joè Martinez-Patiño. Cfr. Maria Joè

produce un fenotipo prevalentemente femminile, ma con tratti che possono essere anche spiccatamente maschili (come una muscolatura più sviluppata e la presenza di testicoli interni). Proprio quest'ultima condizione rompe la rigidità del binomio maschi e femmine, poiché costringe a confrontarsi con donne dai "corpi non conformi"<sup>19</sup>, ovvero in possesso di caratteristiche fisiologiche che divergono dalla media statistica femminile e si avvicinano (senza però eguagliarle) ad alcune caratteristiche maschili in fatto di forza, velocità e resistenza. A fronte di questi nuovi casi, il mondo dello sport ha iniziato a interrogarsi su chi fosse una sportiva. Come includere donne dai corpi non conformi all'interno dello spazio sportivo? Come fare dello sport uno spazio sempre più ospitale e accogliente senza spezzare il delicato equilibrio competitivo su cui poggia la pratica agonistica?

Per altro verso, però, ci si è chiesti come garantire l'equità sportiva, ovvero quella sostanziale parità di condizioni iniziali che, garantendo l'equilibrio competitivo, rende l'esito incerto e la gara più interessante. Equità e inclusione, valori di per sé ugualmente preziosi, sembrano dunque entrare in un conflitto irrisolvibile quando parliamo di sport femminile di alto livello.

## 5 | EQUITÀ E INCLUSIONE

Il caso di Caster Semenya, forse il più noto al pubblico, ha esasperato tale dibattito. Per un verso, infatti, la sua storia è stata letta come la lotta per un autentico riconoscimento dell'inclusione delle donne nell'ambito dello sport, senza distinzioni o discriminazioni. Le recenti linee guida del CIO esprimono proprio questa sensibilità inclusiva, affermando in modo molto netto il diritto di ciascuna persona a gareggiare nella categoria nella quale si riconosce, senza presupporre a priori l'esistenza di vantaggi iniqui solo sulla base delle variazioni del sesso, dell'aspetto fisico o dall'essere un'atleta con DSD o transgender. Si afferma infatti che

---

Martínez-Patiño, *Personal Account: A woman tried and tested*, in "The Lancet", 2005, 366, S38, disponibile online: [www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(05\)67841-5/fulltext](http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(05)67841-5/fulltext).

19. Cfr. Alessia Tuselli, *Identità LGBT: corpi non conformi negli spazi di movimento. Significati, accesso e prospettive*, in Luciana Taddei - Paolo Diana (a cura di), *Sport e rigenerazione sociale. La prospettiva sociologica nello studio delle pratiche quotidiane*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2023, pp. 81-119. Vale la pena di osservare che, in ambito medico, oggi si preferisca parlare di persone con VSD (*Variations of Sex Development*); qui utilizzo l'espressione DSD perchè più frequentemente utilizzata sui media e in molte linee guida ufficiali.

lo sport, in quanto diritto umano fondamentale, deve essere uno spazio di libertà e di inclusione, capace di far convivere le differenze<sup>20</sup>.

Per altro verso, però, lo sport resta uno spazio agonale, ovvero un luogo nel quale gli atleti si contendono la vittoria al fine di riconoscere e celebrare l'eccellenza. E affinché ciò risulti possibile, è essenziale garantire l'equità del confronto, ovvero condizioni di partenza relativamente omogenee. Compito che il Comitato olimpico affida alle singole Federazioni internazionali. Queste ultime, sulla base di un consenso scientifico robusto, ma non certo omogeneo, si sono concentrate sempre più sui livelli di testosterone assunti a criterio di eleggibilità nelle competizioni femminili. Dal punto di vista scientifico, infatti, si ritiene che il testosterone rappresenti il miglior predittore – anche se non l'unico – della performance atletica. Ma qual è il giusto limite da individuare? E cosa fare per quelle atlete i cui corpi non rispettano tali limiti? Gli ultimi anni sono stati una interminabile discussione attorno ai “giusti” criteri di idoneità. Con una tendenza, però, a rendere i confini dello sport femminile sempre meno porosi e a escludere progressivamente tutti i corpi non conformi<sup>21</sup>. Le recenti prese di posizione della *World Athletics*<sup>22</sup>, sembrano anzi preludere a un ritorno al passato, indicando la volontà di individuare nel sesso genetico il criterio di idoneità per partecipare alle competizioni femminili, escludendo in tal modo le atlete intersex e transgender.

Il problema che questi casi evidenziano è la difficoltà di capire fino a che punto sia corretto parlare di diritti – ovvero di ciò che è dovuto a tutti, senza

---

20. «Tutti, a prescindere dalla loro identità di genere, dalla loro espressione e/o dalle loro variazioni di sesso, dovrebbero essere in grado di partecipare allo sport in modo sicuro e senza pregiudizi» IOC, *Framework on Fairness, Inclusion and Non-Discrimination on the Basis of Gender Identity and Sex Variations*, in vigore dal 16/11/2021. Nello stesso documento si afferma anche che: «I criteri per determinare un vantaggio competitivo sproporzionato possono, a volte, richiedere test sulle prestazioni e sulle capacità fisiche di un atleta. Tuttavia, nessun atleta deve essere sottoposto a test mirati a causa del suo sesso, della sua identità di genere e/o delle sue variazioni».

21. Emblematica la presa di posizione del Gruppo di lavoro sugli atleti con diversità di genere della *World Athletics*. Nelle raccomandazioni diffuse il 10 gennaio 2025 si propone di reintrodurre i test genetici e di riservare la categoria femminile alle sole atlete con cromosomi XX. Un ritorno al passato che farà molto discutere. Significativa, poi, una recente sentenza della Corte Suprema del Regno Unito, la quale ha stabilito che le donne trans sono escluse dalle tutele per le donne e che le leggi antidiscriminatorie britanniche a favore delle donne si riferiscono solo alle persone nate biologicamente femmina. Tale sentenza ha avuto un notevole eco nel mondo dello sport internazionale. Per una prima informazione sul tema di veda Elena Tebano, *Donne trans, tutto quello che c'è da sapere sulla sentenza del Regno Unito (e perché divide le femministe)*, in “Corriere della Sera - La 27ª ora”, disponibile on line all'indirizzo: [https://27esimaora.corriere.it/25\\_aprile\\_16/donne-trans-sentenza-regno-unito-cosa-sapere-femministe-ea0f4b9c-1ae9-11f0-9e87-caab3d98c7a2.shtml](https://27esimaora.corriere.it/25_aprile_16/donne-trans-sentenza-regno-unito-cosa-sapere-femministe-ea0f4b9c-1ae9-11f0-9e87-caab3d98c7a2.shtml).

22. Cfr. *World Athletics, Recommendations to the eligibility conditions for the Female Category*, del 10/02/2025.

distinzione – e quando si inizia a considerare la semplice rivendicazione di desideri (talvolta di pretese) individuali. Detto altrimenti: quali e quante differenze può accogliere la categoria femminile, in omaggio all'identica richiesta di venire riconosciute in quanto donne, e quali, invece, devono essere escluse per tutelare l'equità di quella pratica?

## 6 | LIBERTÀ E LEGAMI

In questa sede, per ovvie ragioni di spazio, non posso entrare nel dettaglio di questi casi e di questi dibattiti<sup>23</sup>. Quello che vorrei suggerire è, più semplicemente, l'opportunità di concentrarsi su alcuni aspetti.

Innanzitutto, riflettere sul fatto – banale, ma non per questo meno significativo – che la pratica sportiva rappresenta un'esperienza collettiva. Non esiste competizione senza avversari, così come non esiste gara senza regole condivise. Assumere questo principio ci costringe a chiederci fino a che punto sia lecito pretendere sacrifici individuali in nome dell'interesse generale. Nel mondo sportivo, questa tensione emerge costantemente, soprattutto quando si tratta di decidere chi può competere e a quali condizioni.

Un esempio significativo è quello della regolamentazione antidoping. Per garantire una competizione equa, gli atleti devono sottoporsi a controlli rigorosi e rispettare restrizioni severe sull'uso di sostanze che potrebbero migliorare artificialmente la loro prestazione. Ciò comporta una limitazione della libertà individuale e della propria privacy, ma sono costrizioni accettate dalla comunità sportiva in nome dell'integrità della competizione.

Un caso simile riguarda il rispetto delle classificazioni nelle competizioni paralimpiche, dove vengono stabiliti criteri precisi per garantire una competizione equa tra atleti con disabilità differenti. Anche qui, il bilanciamento tra il riconoscimento della diversità individuale e la necessità di regole comuni è essenziale per il funzionamento del sistema sportivo.

Stesso discorso nel caso delle atlete con DSD e transgender. Da un lato, infatti, vi è il loro legittimo desiderio di vedersi incluse nella categoria nella quale si riconoscono. Dall'altro, l'esigenza di garantire a tutte le partecipanti condizioni di partenza ragionevolmente uniformi. Le regole di idoneità provano a individuare un punto di equilibrio, per quanto mai perfetto, ma così facendo inevitabilmente escludono qualcuno. In questo modo la domanda si rinnova: fino a che punto

23. Per chi fosse interessato, rimando a Luca Grion, *(S)confini. La lotta delle donne per l'inclusione nello sport*, Erickson, Trento 2025.

l'individuo può rivendicare il diritto di decidere per sé e quando deve accettare di pagare un prezzo personale nel rispetto dell'interesse generale?

Queste domande, a cui non è certo facile rispondere, rilanciano però ulteriori questioni. La principale delle quali riguarda la nozione di libertà. Concetto che nello sport – ma non solo nello sport – è spesso frainteso. Molti tendono a vedere le regole come vincoli che limitano l'esercizio della libertà personale e della decisione autonoma. In realtà, proprio tali vincoli normativi rendono possibile un pieno esercizio della libertà personale. Quest'ultima, infatti, non si esercita in uno spazio vuoto, ma all'interno di una rete di relazioni che chiede di essere ordinata e organizzata in modo intelligente, affinché ciascuno si possa muovere all'interno in modo fertile e creativo. Nel caso dello sport, poi, sono proprio le regole che rendono possibile il gioco, spazio di libertà e divertimento. Senza regole condivise, la competizione non avrebbe senso e l'esperienza sportiva non potrebbe realizzarsi. La vera libertà, nello sport come nella vita, non è data dall'assenza di regole o di vincoli interpersonali, ma grazie a regole e a vincoli intelligenti e buoni<sup>24</sup>.

Tuttavia, perché le regole siano effettivamente strumenti di libertà e non di oppressione, devono essere ragionevoli e giustificate. Regolamentazioni troppo restrittive o mal formulate possono diventare un ostacolo alla crescita dello sport e alla partecipazione equa. È per questo che le istituzioni sportive devono essere flessibili nel rivedere le proprie normative, tenendo conto delle evoluzioni scientifiche, sociali e tecnologiche. Soprattutto, però, dovrebbero dare il giusto spazio di parola e di decisione a chi vive in prima persona lo spazio del gioco agonistico.

## 7 | CONCLUSIONE

Lo sport femminile ha compiuto passi da gigante; questo credo vada riconosciuto, in tempi nei quali la comprensibile ansia di raggiungere rapidamente una autentica parità tra i generi rischia di non riconoscere la rilevanza dei risultati raggiunti, alimentando l'idea che nulla cambi. Tuttavia, è indubbio che questo cammino sia tutt'altro che concluso. Se in passato la lotta riguardava il semplice diritto a gareggiare, oggi si combatte per una piena equità, per il riconoscimento delle differenze senza che queste diventino motivo di esclusione.

---

24. Il rispetto delle regole garantisce che tutti gli atleti partano da una base comune, ovvero una relativa parità di condizioni iniziali tra tutti i concorrenti, in modo tale da escludere indebiti vantaggi e favorire l'incertezza del risultato.

Lo sport rimane uno specchio della società, un laboratorio di cambiamento e un simbolo di resistenza e determinazione. Le donne nello sport, come in altri ambiti, hanno saputo conquistare spazi di libertà e uguaglianza, e continueranno a farlo.